

DOCUMENTI INEDITI SULLO STATO DELL'AQUILA INTORNO AL 1503 (1)

Fallita l'impresa di Carlo VIII, ed entrato nell'Aquila, con Fabrizio Colonna, Alfonso di Quarati figlio naturale di Alfonso II, come vicerè di Ferdinando II di Aragona, si stabilirono per mezzo del Colonna i patti della resa, confermati più tardi con qualche restrizione da re Federico III (2): e, per ricondurre la quiete ed il buono stato nella città, fu concesso ai fuorusciti di parte francese di ritornare nell'Aquila, eccetto che a Girolamo Gaglioffi ed a pochi altri (3): non fu invece compreso nel bando Ludovico Franco, che essendo parente del Gaglioffi, avea fino allora seguite le sorti di questa famiglia (4).

Ma ora Ludovico, seguendo l'esempio dei due Colonna, si volse a parte aragonese ed acquistò in breve tempo grande autorità nella città nativa, favorito da Fabrizio medesimo e da tutti quelli che più odiavano Girolamo Gaglioffi e ne temevano il ritorno. Corse allora la voce, riferita dal Cirillo, ma priva forse d'ogni fondamento, che fra Girolamo e Ludovico fosse stato accordo di tenersi ciascuno di loro a fazione contraria, perchè, qualunque delle due parti avesse a prevalere, rimanesse ad uno di loro il predominio nella città.

(1) Vedi *Bollettino*, puntata VI, pag. 153-202.

(2) GIOVANNI BRAGOGNOLO, *Carlo VIII e l'Abruzzo*, *Bollettino*, anno I, p. 175.

(3) *Annali della città dell'Aquila con l'Historia del suo tempo* di BERNARDINO CIRILLO, AQUILANO, Roma, Giovanni Accolto, 1570, c. 96^t-97.

(4) Dice il Cirillo (*Ivi*, c. 97) che della uccisione di Giovannantonio di Luigi Maneri, avvenuta per opera di Ludovico Franco, non si trovò altra ragione se non che Ludovico si fosse lasciato trascinare a questo atto per vendicare la uccisione del vescovo Giambattista Gaglioffi, eseguita in Roma nel 1493 da mano ignota.

Rimase l'Aquila alla fedeltà di Federico III fino a che, decisa l'11 novembre del 1500 col trattato di Granata la divisione del regno di Napoli tra Ferdinando il cattolico e Luigi XII, e caduta nel luglio dell'anno seguente Capua nelle mani dei Francesi, anche l'Aquila, che avea respinto più volte il Gaglioffi ed i suoi seguaci, venuti per impossessarsene, subì la sorte del rimanente del regno; poichè Girolamo Gaglioffi entrò in città e la tenne in nome del re di Francia (1), quando Ludovico Franco, riconoscendo l'inferiorità delle proprie forze, n'era già uscito. Imbattutosi questi nelle squadre di Vitellozzo Vitelli, ch'era venuto all'Aquila col Gaglioffi, fu da quelle colla sua famiglia, fatto prigioniero e condotto in città di Castello (2). La Marsica Sulmona, Penne e Chieti s'erano già date ai Francesi (3).

È noto come i due sovrani usurpatori avesser tolto a pretesto dello sleale tradimento, che colpì re Federico, il desiderio di facilitare l'impresa di tutti i principi cristiani contro il turco (4). E parve alle popolazioni doversi avverare questo lieto avvenimento quando Luigi XII stringeva a Trento per mezzo del cardinal Roano alleanza con l'imperatore Massimiliano d'Austria, concludendo matrimonio fra Carlo, figlio dell'arciduca Filippo, e Claudia figlia del re di Francia (agosto-ottobre 1501).

L'oratore aquilano Michele de Zeccheriis, mandato a Napoli dal Magistrato per ottenere dal vicerè conferma dei capitoli e privilegi della città, e per impetrare nuove grazie, scrivendo nei giorni 27 e 28 ottobre del 1501 ai Signori (5) racconta che

(1) Il 4 settembre del 1501 era nell'Aquila il La Palisse, ciambellano, vicerè e luogotenente generale di Luigi XII in Abruzzo; ed ordinava a tutti i notai della città e del contado di esercitare il loro ufficio per qualunque persona lo richiedesse, sotto pena di spergiuro. (Vedi in Arch.^o Comunale, *Registrum Communium a die XV mensis septembris MCCCCC primo*, Sez. V, Scansia I, cod. 7, c. 22^t).

(2) CIRILLO, *op. cit.*, c. 100^t.

(3) *Ivi*, c. 100.

(4) GUICCIARDINI, *Istoria d'Italia*, Vol. II, Milano, Sonzogno 1879, lib. VI, cap. II, p. 50. — CARLO DE LEVA, *Storia documentata di Carlo V*, Vol. I, Venezia, 1863, §. V, p. 69.

(5) Lo Zeccheriis si trovava ancora a Napoli quando nel principio del 1502 era eletto camerlengo della Camera. (*Registrum Communium*, cod. cit., c. 17^t).

son giunti di Francia a Napoli l' un dopo l' altro a spron battuto tre cavalieri, con lettere di Luigi XII, per notificare « lu accordo et la pace eternale » conchiusa con l' imperatore, e la parentela fatta e celebrata; e aggiunge averne fatto il vicerè, i Francesi e tutta Napoli feste, luminarie e processioni, e consiglia gli Aquilani a far similmente. Dicono a Napoli i Francesi che questa cosa è la pace e quiete di tutto il cristianesimo e che di quì nascerà la distruzione degli infedeli.

Nelle stesse lettere venute di Francia si notifica che re Luigi è d' accordo ed ha fatta unione con tutti i re e signori ultramontani per la distruzione dei Turchi ed infedeli; e per questa impresa si trovano in mare grandissima quantità di legni del re di Francia, e sono nello stretto di Gallipoli; e appresso seguita l' armata dei Veneziani e del re di Spagna, « adeo che se stima che lu turco et infedeli haverando lu malo anno et per mare et per terra ». Lo stesso confermavano alcuni mercanti genovesi giunti a Napoli: ed il mare si riempie oramai di navi mercantili, « el che ha da piacere ad omne homo, perchè sono li banditori della futura pace, quale Dio la metta et conserve in tucto lo popolo christiano per infinita secula seculorum » (1). Ma le previsioni dell'oratore aquilano furono fallaci, e vane le sue speranze.

Poco o nulla raccontano gli storici aquilani dello stato dell'Aquila e degli Abruzzi nell' anno 1502. Il Cirillo ricorda soltanto che nell'anno 1502 riprese vigore nell'Aquila la pestilenza:

(1) Arch.^o Comunale, Scaff. I, Sez. I, Cass. XXV, N. 48, carta. 19. — In fine della lettera del De Zeccheriis è detto che i Genovesi e i Francesi venuti a Napoli affermano la andata del re Federico in Francia, e lo hanno visto coi proprii occhi; e come il re di Francia abbia fatto fare a lui grandissimo onore, mandandogli incontro parecchie centinaia di cavalli e cavalcature per sè e per tutti i suoi. Altrove lo Zeccheriis dice che il vicerè ha fatto destramente intendere agli ambasciatori delle città e terre del regno che debbano far donativi al re cristianissimo. Ed aggiunge, parlando dei Francesi « alla fine sariano molto boni, et maxime verso della città nostra, se non fussono tanto cupidi de denari, et indifferente li cercano tanto da amici quanto da qualunque altro se scia ».

ed aggiunge che se ne sarebbe tenuto maggior conto di quel che non si fece se altri e spessi affanni non avessero colpita la città (1). Non è a dubitare che questi maggiori affanni derivarono principalmente dal rilevarsi della fazione aragonese in tutto l' Abruzzo non appena si ebbe notizia della controversie insorte tra Francia e Spagna per la spartizione del regno di Napoli. Così da una lettera che il La Palisse, luogotenente generale del re in Abruzzo, inviava da Teramo il 6 febbraio del 1502 al Gaglioffi (2), si sa che Castelnuovo avea fatto atto di disubbidienza e che altre terre ne aveano seguito l' esempio ribellandosi e non volendo alloggiare le genti deputate per il regio servizio. È detto anche che altre ribellioni avverrebbero se non si punissero esemplarmente i rei. Richiedesi pertanto dal Gaglioffi che invii a Teramo i massai con sei principali cittadini del castello suddetto: e quantunque ritengasi che costoro siano meritevoli di grande castigo, e forse di pena perpetua, pure si promette al Gaglioffi, che, per riguardo alla sua persona, saranno trattati con mitezza.

D' altronde non tutte le terre del contado aveano riconosciuto la dominazione francese quando il Gaglioffi era entrato in città, e n' era uscito Ludovico Franco; spettò quindi agli Aquilani ridurre ad obbedienza quelle che resistevano. Era una di queste terre Rocca di Mezzo, contro la quale è a credere avessero volte le loro armi gli Aquilani, senza che pertanto riuscissero ad espugnarla. Quel che sappiamo è che alcuni di quella terra erano stati fatti prigionieri; ed il 7 aprile i Signori liberano dal carcere questi prigionieri, ed iniziano trattative perchè il castello riducasi ad obbedienza della città, come ha fatto il rimanente del contado. Per raggiungere questo scopo scelgono due dei prigionieri, imponendo loro di andare con lettere della Signoria a Rocca di Mezzo e di invitare i massai della medesima a venir nell' Aquila per trattare (3).

Altro avvenimento che accrebbe le difficoltà dell'Aquila in questo disgraziato momento fu la morte del vescovo, accaduta nell' aprile del 1502.

(1) *Op. cit.*, c. 101.^t

(2) Arch.^o Comunale, Scaff. I, Sez. I, Cass. XXV, N. 50, carta 16.

(3) *Registrum*, cod. cit., c. 26.

Si sapeva che, per essere allora i francesi nelle buone grazie di Alessandro VI, sarebbe loro riuscito facilmente di far eleggere a questa carica un vescovo francese; il che faceva temere agli Aquilani che la protezione di Francia non avesse a diventare più gravosa; e poichè al vescovo aquilano apparteneva piccola rendita, si supponeva che, quando fosse nominato uno straniero, non starebbe nell'Aquila, ed il vescovado andrebbe di male in peggio. Queste almeno eran le ragioni che esponevano i Signori aquilani in una lettera diretta al Cardinale Orsini, nella quale lo pregavano che volesse impetrare per sè al papa il vescovado, per rimetterlo poi ad un suo suffraganeo (1); ed ordinarono al loro oratore a Napoli di supplicare il Vicerè che rimettesse la cosa alla città (2), e si accontentasse dell'elezione di un cittadino aquilano (3), sebbene si sapesse che monsignor de Aubigny cercava per sè il vescovado dell'Aquila. Tutto questo affannarsi per l'elezione del nuovo vescovo mostra chiaramente come la fazione dei Gaglioffi tenesse molto a far pervenire al vescovado uno dei proprii; e forse vi aspirava persona appartenente alla famiglia stessa dei Gaglioffi. Ma papa Alessandro non volle evidentemente nè accrescer di troppo la potenza di questa casa, nè accondiscendere al desiderio dei francesi; e nominò al vescovado un suo familiare, Gualtiero Suardo aretino, monaco di S. Benedetto (4).

Le trattative di composizione tra Francia e Spagna per i luoghi contestati andavano a vuoto (5); sembra anzi che i Francesi avessero nel reame bandita due volte la guerra contro Spagna, cioè il 3 aprile ed il 1.º giugno (6): ciò nondimeno il 29 giugno del 1502 si concludeva una tregua di quattro mesi (7) segnata indubitabilmente non allo scopo di venire a pace dura-

(1) *Registrum*, cod. cit., 6 aprile, c. 25^t.

(2) Ivi, (senza data), c. 26^t.

(3) Ivi, 16 aprile, c. 27^t.

(4) FERDINANDO UGHELLI, *Italia Sacra*, Vol. I, col. 392.

(5) *Dispacci di ANTONIO GIUSTINIAN* ecc. pubblicati da PASQUALE VILLARI, Firenze, Le Monnier, 1876, Vol. I, Disp. 27, 28 giugno 1502.

(6) Nota di BARTOLOMMEO CAPASSO in FUSCOLILLO, *Il primo libro de le croniche de li antiqui Ri de Napoli* ecc., in *Arch.º Stor.º per le Provincie napoletane*, p. 70.

(7) GIUSTINIAN, Disp. 28.

tura, ma a quello di aver tempo per meglio apprestare le armi. Difatto nel tempo stesso nel quale si firmava la tregua gli Aquilani erano occupati in levar fanti per mandarli in Puglia al servizio di Luigi XII (1); e pochi giorni dopo, il 3 luglio, si aveva a Roma la nuova della venuta in Italia di Luigi XII in aiuto dei Fiorentini per la ribellione di Arezzo (2); indizio non dubbio della guerra che era per scoppiare nel mezzogiorno d'Italia. Alessandro VI, che temeva la presenza del re di Francia in Italia impedisse i suoi ambiziosi disegni, ne fu grandemente turbato; anche perchè sapeva che, sebbene allora per far restituire Arezzo ai Fiorentini e per impedire il ritorno in Firenze di Piero dei Medici il re si fosse mostrato mal disposto verso quelli degli Orsini che avevano incitato Arezzo alla rivolta, e avesse ordinato loro di non fare offesa ai Fiorentini (3); pure verso altri di casa Orsina si era mostrato altre volte assai favorevole: di quella casa, la distruzione intera della quale era forse fin d'allora meditata dal papa e dal Valentino. Tantochè, sebbene il re di Francia avesse personalmente invitato ad andarlo ad incontrare nella sua venuta, oltrechè il cardinal Sanseverino, anche il cardinale Orsini, questi con molta difficoltà potè ottenere licenza dal papa (4); e poco tempo prima Alessandro aveva richiesto l'acconsentimento del re di Francia per « castigare quel tristo de Zan Zordan Orsino »: ma il re avea dato a divedere di non volere in ciò compiacerlo (5). Ciò nondimeno il papa si mostrò disposto ad inviare incontro al re di Francia il duca Valentino; e difatto il 6 agosto Cesare Borgia giungeva in Milano, accolto onorevolmente da Luigi XII (6), non senza timore di coloro che, avendo ragione di sospettare delle intenzioni di Alessandro a loro riguardo, ed avendo sperato fino allora nella protezione della Francia, dubitarono

(1) Il primo giorno di luglio i Signori ed il Gaglioffi, rispondendo al signor Leonello di Celano, che li aveva richiesti di aiuto, si scusano di non potere accondiscendere al suo desiderio appunto perchè affannati nel far fanti per mandarli in Puglia. (*Registrum*, cod. cit., c. 33^t.)

(2) GIUSTINIAN, Disp. 32.

(3) GUICCIARDINI, lib. V, cap. III, vol. II, p. 32.

(4) GIUSTINIAN, Disp. 37, 8 luglio.

(5) Ivi, Disp. 30, 1 luglio.

(6) Ivi, Disp. 68-69, 8-9 agosto.

non dovesse oggi volgersi a loro danno la nuova amicizia del re (1); e con malumore non celato degli Spagnoli che vedevano sfuggirsi di mano la desiderata alleanza del papa. Vero è che questi non teneva di proposito nè dall'una parte, nè dall'altra. Per il momento si accontentava di accordarsi con chi sembrava aver maggiore probabilità di successo; ma anelava nel segreto dell'animo suo che i due competitori scendessero a guerra aperta (2), pronto a volgersi poi dalla parte del vincitore per trarne il vantaggio proprio. Pertanto, ingegnando l'animo suo, vuol far credere ch'egli ha in cima ai suoi pensieri la riconciliazione delle parti. Discorrendo, ad es., con l'ambasciatore veneto dell'andata del Valentino a Milano, sebbene affermi aver fatto il duca buone conclusioni col re, vuol far credere d'essere scontento che il Valentino sia andato a Milano senza il suo consentimento; ed aggiunge che si propone di allontanare dai re di Spagna ogni ombra di sospetto, affaticandosi per la composizione della discordia (3).

Questo diceva mentre, andate a monte nuove trattative, non ostante che la tregua segnata nel 29 giugno avesse dovuto durare quattro mesi, la guerra tra Francia e Spagna, dichiarata ufficialmente col brusco licenziamento degli ambasciatori spagnoli dalla corte di Luigi XII (4), era bandita in Napoli il 13 agosto (5); ed il Valentino ed il papa avevano già promesso di aiutare il re di Francia quanto potessero (6).

Così non valse l'opera dei nemici dei Borgia, andati a bella posta incontro a Luigi XII, per indurre il re a muover le proprie armi contro quella casa.

Dei patti intervenuti fra il re e il duca Valentino non si ha conoscenza piena; è certo però che il re di Francia, in compenso degli aiuti che avrebbe ricevuti dal papa nell'impresa contro gli Spagnoli nel regno, promise di non intervenire nei fatti che riguardassero gli stati della Chiesa, e lasciò al papa facoltà di

(1) GIUSTINIAN, Disp. 61, 1 agosto.

(2) Ivi, Disp. 72, 12 agosto.

(3) Ivi, Disp. 75, 15 agosto.

(4) GUICCIARDINI, lib. V, cap. IV, vol. II, p. 39-40.

(5) FUSCOLILLO, op. cit., pag. 70.

(6) GUICCIARDINI, op. cit., ivi.

far quivi ciò che gli piacesse; anzi, perchè aveva tempo addietro promesso a Giovanni Bentivoglio di favorirlo contro il Valentino, che voleva cacciarlo di Bologna, disdice ora la promessa, consigliando il detto signore a provvedere da sè ai casi suoi (1); della qual mancanza di fede gli fu fatto grave carico (2). Nè meno che il Bentivoglio ebbero a temere gli Orsini per i loro stati (3).

Pertanto la condotta sempre ambigua di Alessandro VI non assicurava completamente il re di Francia, che ben sapeva voler egli tenere il piede in due staffe; e mentre da una parte il papa teneva ancora a bada l'oratore spagnolo, ripetendo che il duca era andato a Milano a sua insaputa (4), dall'altra re Luigi indugiava a licenziare il Valentino, quasi volesse trattenerlo come pegno della fede giurata; nè gli dette licenza se non quando, giunte dal reame fin dal principio della guerra notizie favorevoli ai francesi, dispose, dopo un breve soggiorno a Genova, di ritornare in Francia (5). Il Valentino giungeva a Roma soltanto il 12 settembre (6), e si apprestava subito all'impresa di Bologna.

Non tralasciarono neppure gli Aquilani di mandare un loro oratore al re nell'occasione della sua venuta in Italia. Già quando ancora si trovava in Francia era stato inviato alla corte di Luigi XII Traiano Casella (7); ed il 31 luglio 1502 nella Camera del Consiglio si riforma di mandare al re un oratore, tanto per debito di riverenza e di visita, quanto perchè dal duca di Nemours non s'era ancora potuto ottenere tutto quello che si era domandato, e principalmente la conferma dei castelli di Ofena, di Montefusco di Penne e di altri, dei quali si avevano privilegi (8).

(1) GIUSTINIAN, Disp. 99, 8 settembre.

(2) Ivi, Disp. 103, 12 settembre.

(3) Ivi, Disp. 102, 11 settembre.

(4) Ivi, Disp. 81, 21 agosto.

(5) GIUSTINIAN Disp. 76, 84, 88, 90, 96, 97, 98, 16 agosto - 7 settembre.

(6) Ivi, Disp. 103.

(7) Girolamo Gaglioffi dà il suo giudizio come arbitro in una questione mossa da messer Traiano Casella, che vuol esser rifatto delle spese per l'ambasceria sostenuta in Francia (*Registrum*, c. 36).

(8) *Reformationum liber*, ann. 1502-1505 c. 39-41 (Arch. Comunale).

Nei primi di agosto si teme che abbia a mancare il frumento nella città, specie se a Roma andrà il re di Francia, e perchè la Puglia, donde si traggono i grani, è il campo della guerra. Neppure nelle parti di Penne la condizione è buona; per il che Girolamo Gaglioffi consiglia che si invii l'aquilano Petricca al signor Carlo di Sangro ed al signor La Palisse, perchè la città sia informata di quello che può avvenire delle imprese guerresche; e che altra persona si mandi a Roma (1).

Se la fazione aragonese avea incominciato ad agitarsi nei luoghi tenuti dai francesi sin da quando era sorta la controversia per la spartizione del regno, tanto più dovette risollevarsi dopo che la guerra era stata dichiarata. Invero il 21 agosto del 1302 i Signori della Camera Aquilana, pubblicarono un bando contro i fuorusciti di Norcia che si trovavano in Aquila e che al tempo di Carlo VIII avean preso le armi contro di lui, e avean fatto tumulto in favore degli aragonesi contro il presente stato; ingiungendo loro di abbandonar l'Aquila e il suo contado entro il termine di tre giorni, sotto pena della forza: e chiunque avesse dato loro ricetto sarebbe caduto in pena di ribellione. Altro simile bando fu pubblicato il 30 settembre contro i fuorusciti di Cascia, che avevano tentato di turbare quella terra (2).

Il papa e Cesare Borgia speravano di potere ottenere Bologna con l'aiuto della Francia e degli Orsini; raggiunto il quale scopo, si sarebber poi volti contro gli Orsini medesimi, e, spogliandoli delle loro terre, avrebbero potuto creare un forte stato della Chiesa nell'Italia centrale.

Ma ben compresero i condottieri del duca l'astuta politica dei Borgia; poichè quando il papa, facendosi creder dolente che gli Orsini gli si mostrassero contrarii, li invitava ad unirsi con lui nell'impresa contro Bologna, e protestava aver egli sempre cercato di favorirli, e non esser colpa sua se il cardinale Orsini non avea avuta dal re di Francia l'accoglienza che

(1) *Reformationum liber*, cod. cit., 3 agosto 1502, c. 43.^t

(2) *Registrum*, c. 42.^t

aveva sperato (1), Giulio Orsini, stretto parente del Bentivoglio, rifiuta l'accordo, venendo però a transazione (2). Tutta la casa Orsina stabilisce poi di raccogliersi a Todi per decider la faccenda (3); e mentre insidiosamente danno ad intendere esser rimasti adescati dalle promesse del papa (4), ed accettare di stare ad obbedienza del duca, purchè non fosse molestato Giovanni Bentivoglio, ma soltanto costretto a dichiarare obbedienza alla Chiesa (5); nel famoso convegno alla Magione preparano la sollevazione di S. Leo, di Urbino e di Camerino, e la rovina del duca. Ma seppe tender meglio le sue reti Cesare Borgia che, ingannati sotto le finte spoglie del perdono, della loro malafede li punì coll'eccidio di Sinigallia. La ribellione dei condottieri era stata causa del fallimento dell'impresa di Bologna; chè il re di Francia, se avea inviato milizie ausiliare al duca, lo avea fatto alla condizione che non dovessero muovere contro il Bentivoglio (6); sicchè il Valentino dovette acconciarsi ad un accordo col signore di Bologna (7).

Come fosse accolta da Luigi XII la notizia delle vendette del Valentino non si sa bene. Il Giustinian, dal fatto che il cardinal Sanseverino e l'oratore francese si ridussero a palazzo subito dopo la cattura del cardinal Orsini, la quale, come si sa, seguì alla uccisione di Vitellozzo e di Oliverotto ed alla cattura di Paolo e Francesco Orsini, deduce che gli ambasciatori francesi fossero conscii della cosa (8). Ed invero il papa ed il Valentino erano riusciti con abile studio a far credere al re di Francia e ad altri che gli Orsini fossero per passare a parte di Spagna. Alessandro VI il 4 dicembre del 1502 avvisa l'oratore di Venezia che gli Orsini fanno ogni giorno partiti, e si offrono al re di Spagna per far saltare d'un tratto i francesi d'Abruzzo (9); il 7 dello stesso mese Gian Vittorio Soderini, ambasciatore Fiorentino a

(1) GIUSTINIAN, Disp. 115, 24 settembre 1502.

(2) Ivi, Disp. 116, 25 settembre.

(3) Ivi, Disp. 117, 26 settembre.

(4) Ivi, Disp. 127, 6 ottobre.

(5) Ivi, Disp. 133, 12 ottobre.

(6) Ivi, Disp. 161, 9 novembre.

(7) Ivi, Disp. 178, 25 novembre.

(8) Ivi, Disp. 222, 3 gennaio 1503.

(9) Ivi, Disp. 188.

Roma, scrive ai Dieci che sa da persona degna di fede, che ha parlato col papa, aver questi mosso il dubbio voler gli Orsini, e nominatamente Francesco, duca di Gravina, condursi con altri, e specialmente con gli Spagnoli (1); gli oratori fiorentini presso il re di Francia scrivono il 22 dicembre che il re ha lor conferito, per lettere ricevute dal papa, che gli Orsini s'eran dichiarati voler essere spagnoli, e per questo era necessario cavarli dagli stati loro e mandarli in Ispagna (2); e finalmente il 23 dell'istesso mese gli oratori fiorentini ci fan sapere che alla corte di Luigi XII si avea notizia aver Camerino mandato verso il duca, e stimarsi aver preso accordo, ed esser Paolo Orsini andato a parlare col Valentino; nondimeno non eran sicuri interamente « che li Orsini, havendo dicto voler esser Hispanioli, non si gittassero verso l'Aquila (3) ».

Non c'è modo di accertare se intorno a questi intendimenti e maneggi degli Orsini ci fosse qualche cosa di vero, o se invece trattavasi soltanto di una macchinazione dei Borgia contro di loro. Nel qual caso la falsa voce sarebbe stata sparsa con molta abilità, poichè anche nel reame i francesi se n'eran lasciati convincere. Difatto, in una lettera che il duca di Nemours mandava il 16 gennaio del 1503 all'Aquila a Girolamo Gaglioffi, scriveva: « Delli Ursini non semo ben certificati dellu successo, et perho non accade significarvene altramente, perho che de ipsi non ce è altro suspecto. » (4) Nella stessa lettera il vicerè si mostra contento degli avvisi particolari che il Gaglioffi gli ha mandato, e dell'affezione per il re, del che non ha mai dubitato. Lo esorta a perseverare « continuando circa quello concerne el servitio et stato de Sua X.^{ma} Maiestà, tanto con li Ursini como con tucti li altri, secondo sete solito, et in voi confidamo. »

Ad ogni modo quanto all'eccidio di Sinigaglia il papa annunzia aver avuto le congratulazioni del re, per i felici suc-

cessi contro i ribelli (1); ma a queste congratulazioni si crede poco (2): certo è che, quando Cesare Borgia ebbe fatto uccidere anche Paolo e Francesco Orsini (3), il re si lamenta dell'operato del duca, e fa intendere al papa che qualunque offesa fosse arrecata a Giangiordano Orsini, che era al suo soldo, ed al quale era affezionatissimo per i servigi resi da lui e da Virginio suo padre alla Francia, l'avrebbe ritenuta come fatta alla stessa sua persona (4).

E veramente la protezione del re di Francia non mancò mai, nè ora nè più tardi, a Giangiordano; la qual cosa evitò l'abbattimento di tutta la casa Orsina, che il papa ardentemente desiderava. Ciò nondimeno Luigi XII comprendeva che gli era necessario il favore del papa e del Valentino per l'impresa di Napoli; o almeno gli bisognava trovar modo di impedire che Alessandro VI si collegasse con la Spagna ai suoi danni. Ecco perchè parve talvolta più tardi che la protezione del re riguardasse più la persona che gli stati dell'Orsino; ecco perchè Giangiordano, sacrificando gli interessi ed affetti proprii e della propria famiglia alla causa del re, accondiscenderà a fornire alloggi al duca nelle proprie terre (5), pure essendo determinato di mantenersi nei luoghi forti, di difenderli dall'ingordigia dei Borgia (6) e di non cedere Bracciano se non con la forza (7), quando all'espugnazione di quel luogo il Valentino si apparrecchierà (8); ecco perchè, dopo che avrà rifiutato di ricevere dal papa altre terre in compenso dei proprii stati, ed avrà solo assentito a dare i suoi castelli in mano degli ambasciatori francesi, ricevuti in nome del re (9), vedremo che quando il Valentino avrà occupato buona parte delle proprie terre (10) e Cери si sarà resa

(1) R. Archivio di Stato di Firenze, Lettere ai Dieci, ottobre-dicembre 1502, c. 283.

(2) Ivi, c. 325.

(3) Lettere ai Dieci, ottobre-dicembre 1502, c. 329.

(4) *Registrum*, cod. cit., c. 62.^t

(1) GIUSTINIAN, Disp. 248, 19 gennaio.

(2) Ivi, Disp. 265, 1 febbraio.

(3) Ivi, Disp. 254, 23 gennaio.

(4) Ivi, Disp. 268, 4 febbraio.

(5) Ivi, Disp. 276, 9 novembre.

(6) Ivi, Disp. 278, 10 febbraio.

(7) Ivi, Disp. 181, 12 febbraio.

(8) Ivi, Disp. 279, 11 febbraio.

(9) Ivi, Disp. 286, 15 febbraio.

(10) Ivi, Disp. 290, 19 febbraio.

in mano del papa e Giulio Orsini si sarà sottomesso (1), anche Giangiordano parrà disposto a venire a patti col papa ed a ricevere un compenso qualunque per la cessione di Vicovaro e di Bracciano (2). Ma forse egli, sicuro della protezione del re di Francia, trattava soltanto per acquistar tempo e perchè gli fosse prolungata la tregua, che il papa e il Valentino, fingendosi fra loro discordi per l'impresa di Bracciano, gli avevano accordata per timore del re che non instava dall'inviar messaggeri in favore dell'Orsini (3). Del resto l'impresa di Bracciano andò completamente fallita, perchè Giangiordano trovò modo di non lasciare i suoi stati nè nelle mani del papa nè in quelle degli ambasciatori francesi.

Nel regno di Napoli continuavano a prosperare le cose dei francesi. Il 22 agosto del 1502 cadeva Canosa (4) e Consalvo Ferrante si riduceva a Barletta per attendere nuova gente dalla Sicilia e da Trieste. Il 19 settembre divulgavasi in Roma la nuova d'una sconfitta patita dagli Spagnoli (5) e sebbene si sappia tre giorni dopo che era stata cosa di poco momento (6) pare continuano le notizie favorevoli ai Francesi (7). In breve, la maggior parte di Puglia, Capitanata e Calabria era pervenuta nelle loro mani; Barletta mancava di danari, di vettovaglie e di munizioni; ed i Francesi, cinta la città di largo assedio, attendevano alla ricuperazione del rimanente del reame (8), ed il Vicerè si disponeva ad unirsi con monsignor de Aubigny all'assedio di Barletta (9). Giungevano finalmente i primi rinforzi agli Spagnoli (10); e l'oratore di Spagna che era a Roma affermava al Giustinian che i suoi facevano progressi, ricuperando quello

(1) GIUSTINIAN, Disp. 341, 6 aprile.

(2) Ivi, Disp. 343, 8 aprile.

(3) Ivi, Disp. 343, 8 aprile.

(4) FUSCOLILLO, 70. — GIUSTINIAN, Disp. 91, 31 agosto 1502.

(5) GIUSTINIAN, Disp. 110.

(6) Ivi, Disp. 114, 22 settembre.

(7) Ivi, Disp. 119, 28 settembre.

(8) GUICCIARDINI, Lib. V, cap. IV, vol. II, p. 39.

(9) GIUSTINIAN, Disp. 137, 15 ottobre.

(10) Ivi, Disp. 142, 148; 20, 26 ottobre.

che avevano perduto (1); ma l'oratore veneto ritiene si debbano credere poco così gli ambasciatori di Spagna come quelli di Francia, perchè gli uni e gli altri fanno a gara nel dir bugie per quel che riguarda le cose del reame (2). Confermasi pertanto la presa di Bitonto, fatta per opera delle armi francesi (3).

Nel principiare del novembre del 1502 il duca di Nemours pubblicava in Napoli un bando per il quale tutti i fuorusciti che erano con Consalvo o in altre terre dove il Consalvo pretendeva giurisdizione sarebbero stati dichiarati ribelli, ed i loro beni confiscati, qualora non tornassero nelle loro case nel termine di 20 giorni, o di maggior tempo quando fossero lontani. Ed il giorno 11 dello stesso mese Stefano dell'Aia, commissario regio, deputato per l'esecuzione di questo bando nell'Aquila, notifica agli Aquilani che abbiano beni dei fuorusciti, o sappiano ove fossero, di rivelarlo entro il termine di quattro ore, sotto pena di 10000 ducati, di confisca dei loro beni e di ribellione. Ordina inoltre che, se alcuno che non è nell'Aquila diviene fuoruscito in conseguenza di questo bando, debba subito tornare a casa o giustificare l'assenza, sotto la stessa pena. E fra i detti beni sono nominati specialmente quelli di Ludovico Franco, conte di Montorio, fuoruscito e ribelle della Maestà del Re (4).

Le genti spagnole andavano ingrossando nel reame; il Consalvo riceveva dalla Spagna anche aiuti di danaro (5); sicchè la fortuna delle armi incominciò ad esser loro propizia (6); e Luigi XII, cui premeva condurre innanzi sollecitamente le cose del regno, per non perdere il frutto dei successi ottenuti, richiamava il Valentino all'osservanza dei patti di Milano. Pertanto sul finire del novembre correva in Roma la voce che le genti francesi ausiliarie del duca ed il duca medesimo con le sue sarebbero entrati nel reame. Si sarebbero differite le imprese di Urbino e di Camerino, e la congiunzione delle genti francesi

(1) GIUSTINIAN, Disp. 146, 24 ottobre.

(2) Ivi, Disp. 166, 14 novembre.

(3) Ivi, Disp. 154, 2 novembre.

(4) *Registrum*, cod. cit., c. 53.^t

(5) GIUSTINIAN, Disp. 188, 4 dicembre.

(6) Ivi, Disp. 182, 183 e 198; 29-30 novembre e 13 dicembre.

e ducali sarebbe avvenuta ad Imola (1). Vero è che dubitavasi dai più ben altro intento avesse questa riunione. Il dubbio è manifestato dal cardinal di Napoli all'ambasciatore veneto (2), e dall'ambasciatore fiorentino ai Dieci. Quest'ultimo nel 3 dicembre scrive ritrarre da buon luogo che il papa cerca di aver occasione di differire e allungare l'aiuto al re, perchè non è in animo di levarsi da quelle bande di Romagna; ed è opinione comune che vi sia sotto qualche inganno o trattato, il che presto si dovrà scoprire (3). E difatto gli avvenimenti successivi, sinistramente coronati con l'eccidio di Sinigaglia, mostrarono che il papa avea ben altra idea che quella di mandare il duca nel napoletano per favorire l'impresa del re: anzi, poichè le armi spagnole si risollevarono, Alessandro VI tenta persuadere l'oratore veneziano che ugual danno deriverebbe a Venezia ed alla Chiesa, qualunque dei due contendenti riuscisse ad impossessarsi del reame; e si sforza, ma invano, di indurre la repubblica ad un'alleanza col papa (4).

Già da qualche tempo si era parlato di pace e di tregua tra Francia e Spagna; anzi nel principio del settembre del 1502 il cardinal di Napoli avea sperato che la pace sarebbe stata conchiusa (5). Ma non appena le sorti della guerra mutarono e furon propizie a Spagna, l'oratore di questa nazione smentì che il papa avesse stipulata una tregua, anzi assicurò esser fermo proposito della regina di continuare la guerra (6): nè a far cessare le ostilità valse l'intromissione di Massimiliano, non ostante ch'egli inviasse un araldo nel reame per intimare a Spagnoli e Francesi l'avvenuta conclusione d'una tregua (7).

(1) GIUSTINIAN, Disp. 180, 181; 27, 28 novembre.

(2) Ivi, Disp. 182, 29 novembre.

(3) *Lettere ai Dieci*, Ottobre-Dicembre, lettera di Alessandro Braccio, c. 274.

(4) GIUSTINIAN, Disp. 185, 188; 2, 4 dicembre.

(5) Ivi, Disp. 94, 3 settembre.

(6) Ivi, Disp. 171, 18 novembre.

(7) GIUSTINIAN, Disp. 201, 15 dicembre. L'oratore veneto dice d'una tregua di tre mesi; invece gli ambasciatori fiorentini in Francia parlano d'una tregua di 3 anni, e mostrano fiducia che debba avere effetto. Anzi, in vista della tregua medesima, la repubblica fiorentina trattava di condurre le genti di Fabrizio Colonna. La condotta non fu conchiusa, perchè il Colonna poneva come patto di accettazione che le sue genti non avesser mai a prender le armi

Aumentando i progressi degli Spagnoli in Calabria (1), si fan più vive le istanze dei Francesi perchè le milizie di lor nazione ausiliarie del duca passino con lui o senza nel reame (2); e poichè il duca non si moveva (non meno che per la cresciuta potenza di lui (3) e per la controversia sorta per Giangiordano), le relazioni fra Luigi XII ed il papa si andavano raffreddando, e si scopriva la politica di Alessandro che, a mano a mano che gli Spagnoli acquistavano terreno nel reame, s'andava accostando alla lor parte.

Avea rotta la tregua nel reame il Nemours, movendo nel 9 dicembre da Melfi per unirsi con l'Aubigny all'assedio di Barletta; entro la qual città erano, con Consalvo, Fabrizio e Prospero Colonna; il conte di Popoli, Andrea di Altavilla, il duca di Termini ed altri signori italiani e spagnoli (4): quivi avvenne nel febbraio del 1503 la famosa disfida. Di nuove pratiche di pace si parlò nella seconda metà del gennaio, ed il Giustinian credeva che tanto i francesi quanto gli spagnoli fossero già esausti; ma per allora non se ne fece nulla (5).

Negli ultimi giorni del mese stesso si spargeva in Roma la nuova dell'entrata di Fabrizio Colonna in Abruzzo. Secondo il cardinal di Napoli questi insieme col conte di Montorio sarebbe entrato in Chieti e sarebbe per andare a Penne e forse anche, ma non lo afferma di sicuro, all'Aquila; per la qual voce il pontefice dubita assai che la Montagna non abbia a far mutazione, con pericolo non solo dei Francesi, ma anche degli stati stessi della Chiesa (6).

Ma nel primo di febbraio il Giustinian scrive alla repubblica che la fama della venuta in Abruzzo dei Colonnese non continuava più avanti, pur affermandosi che in Chieti le parti si

contro Consalvo Ferrante e contro gli Spagnoli. (Vedi *Lettere ai Dieci* dal dicembre al marzo).

(1) GIUSTINIAN, Disp. 198, 13 dicembre.

(2) Ivi, Disp. 204, 19 dicembre - *Lettere ai Dieci*, Ottobre-Dicembre 1502, lettera degli oratori fiorentini presso il re di Francia, 22 dicembre, c. 325.

(3) *Lettere ai Dieci*, Ottobre-Dicembre 1502, lettera di Gian Vittorio Soderini, 30 dicembre, c. 344.

(4) FUSCOLILLO, p. 70.

(5) GIUSTINIAN, 245-254, 17-23 gennaio.

(6) Ivi, Disp. 263, 264; 30, 31 gennaio.

erano sollevate, e si davan fra loro delle botte (1); probabilmente adunque l'impresa dei Colonna, di Ludovico Franco e del conte di Popoli in Abruzzo, stabilita in questo tempo, dovette essere per allora impedita dagli avvenimenti di Puglia, e rimandata a momento più propizio.

Il Gran Capitano nel principio del marzo andava ad assediare Ruvo, terra vicina a Trani, che si teneva per il La Palisse, e la espugnava con la uccisione di 400 francesi e la cattura di quasi tutti gli altri, fra i quali il La Palisse medesimo rimasto ferito nella battaglia. Anche in mare i francesi ebber la peggio; e stando il Consalvo a Bari, e tenendo lentamente i Francesi i luoghi d'interno, sopravvenne agli Spagnoli nuovo aiuto di fanti tedeschi, che preser terra a Barletta. Giungeva nell'istesso mese l'armata spagnola in Sicilia ed in Calabria; in quest'ultima provincia i popoli ed i baroni si alienavano dai Francesi, seguendo le parti di Spagna (2).

A questa nazione si avvicinava sempre più anche il papa, pur avendo cura di non romperla del tutto con i Francesi, e facendo loro lievi concessioni e larghe promesse, per trar vantaggio da ambo le parti. Il 17 marzo l'ambasciatore di Spagna a Roma proponeva al Giustinian la alleanza di Spagna, Venezia e Roma, assicurando che la fortuna delle armi spagnole crescerà assai più fra breve tempo, per i grandi apparecchi che Spagna faceva (3); pochi giorni dopo la lega è caldeggiata dal cardinale di S. Croce (4) ed il papa vi si dimostra disposto, forse però soltanto, osserva il Giustinian, per piegare il re di Francia ai suoi voleri quanto alle imprese contro Siena e contro Giangiordano Orsini (5); certo è che l'11 aprile il papa medesimo fa nuove sollecitazioni alla repubblica perchè si unisca a lui, facendo intendere all'oratore veneziano che quando fosse convalidata la pace tra Francia e Spagna ne verrebbe danno a Venezia non meno che alla Chiesa; ma il Giustinian con buoni

(1) GIUSTINIAN, Disp. 265.

(2) CIRILLO, op. cit., c. 207.^t - GIUSTINIAN, Disp. 309, 311, 326, 7-23 marzo.

(3) GIUSTINIAN, Disp. 320.

(4) Ivi, Disp. 328, 25 marzo.

(5) Ivi, Disp. 331, 28 marzo.

modi rifiuta la lega; ed anzi la repubblica informa il re di Francia dei maneggi del papa (1).

Della pace tra le due nazioni combattenti si era trattato con speranza di successo quando Filippo arciduca d'Austria, passando di Francia per tornare nei suoi stati della Fiandra, s'era profferito di esserne mediatore e ne avea avuto da Ferdinando il cattolico suo suocero pieni poteri. È ben noto come l'arciduca, accolto lietamente da Luigi XII, stipulasse la pace tra Francia e Spagna, pubblicata il 2 aprile del 1502 (2); e come poscia re Ferdinando, con la scusa che Filippo avesse oltrepassato i limiti del mandato avuto, ne rigettasse le condizioni.

Fin dallo scorcio del febbraio del 1503 era partito dall'Aquila, per prender parte attiva nella guerra che si combatteva in Puglia, Girolamo Gaglioffi, invitato dal viceré con lettere, ove lo intitolava Conte di Montorio e consigliere del re.

Seguivalo il 16 marzo Alessandro Argolo de Gallis di Tagliacozzo, segretario ed oratore della città, mandato dai Signori perchè ottenesse conferma dei privilegi e capitoli dell'Aquila, e per trattare della ricuperazione dei dominii di Ruggerone conte di Celano, lasciati per testamento alla città (3).

Anche gli Aquilani, sentendo dell'ingrossamento degli Spagnoli in Puglia ed in Calabria e dei successi delle armi loro, cominciarono a temere della propria sicurezza, e vigilarono più attentamente. In un consiglio tenuto nella prima metà di marzo, sebbene si decida di non far per ora mostra di fanti, per non dar ombra ai popoli e per evitare qualche scandalo che ne potrebbe nascere, pur si consiglia che i capiquarti ed i rettori stiano preparati al bisogno, e che si faccia preparare anche il contado. Molta benevolenza alla città avea mostrato in quel tempo l'oratore del re di Francia in Roma, poichè nello stesso consiglio

(1) GIUSTINIAN, Disp. 348.

(2) Ivi, Disp. 345, 9 aprile.

(3) ANTON LUDOVICO ANTINORI, Opere inedite, sez. I, *Annali degli Abruzzi*, Vol. XVIII, an. 1503. — *Registrum*, cod. cit., c. 65.

si delibera di inviare al medesimo un uomo per presentargli un dono ed i ringraziamenti della comunità (1).

Ma sovrastava alla città un nuovo inconveniente. Già altre volte era corsa voce che il duca Valentino fosse per muovere per le parti dell'Aquila; e sebbene l'impresa non avesse fino allora avuto effetto, ora la voce stessa si ripeteva con insistenza, e pareva tanto vera che già alcune bande delle genti del duca si sarebbero messe per via (2).

Abbiam detto come il papa ed il Valentino fossero fino allora riusciti a mandare in lungo la esecuzione della promessa di mandare aiuti nel reame, e come Alessandro tenesse a bada il re di Francia per indurlo ad abbandonare la causa di Giangiordano, pronto ciò nondimeno a porsi dalla parte di Spagna, quando fossero continuati i successi di questa. Ora però la nuova delle serie trattative della pace sconvolgeva tutti i suoi piani. Era evidente che, quando la pace fosse stata veramente conclusa, Francesi e Spagnoli avrebbero di comune accordo operato ai danni dei Borgia, che con la loro ambigua politica, con la loro malafede, con le loro crudeltà s'erano alienato l'animo degli uni e degli altri. Quindi la mala disposizione del papa verso ambedue le nazioni (3), ed il desiderio di lui, più volte manifestato, che la pace non abbia effetto (4); quindi i suoi vani tentativi di stringere alleanza con Venezia e le minacce che vengon poi da Lione contro il papa, e che fanno intendere come la pace si sarebbe convertita a danno di lui (5). Fin da quando adunque si seppe della splendida accoglienza fatta dal re di Francia all'arciduca Filippo è naturale che Alessandro tentasse ogni mezzo per impedire l'accordo fra le due nazioni; fin d'allora forse si decise a mantener le promesse fatte al re di Francia, inviando il Valentino in Abruzzo, ben sapendo che Luigi XII, quando fosse stato sicuro dell'aiuto del papa, avrebbe accampate maggiori pretenzioni; il che avrebbe prodotto la non accettazione dei patti per parte del re di Spagna. Inoltre la spedizione

(1) Vedi Puntata precedente, p. 155-156.

(2) Punt. preced., consiglio del 16 marzo, p. 156 segg.

(3) GIUSTINIAN, Disp. 339, 4 aprile.

(4) Ivi, e Disp. 345 e 348; 9 e 11 aprile.

(5) Ivi, Disp. 364, 26 aprile.

nel reame del duca avrebbe anche agevolato al papa l'acquisto delle terre di Giangiordano, il quale, quando il papa avesse mandato aiuti nel reame, si sarebbe forse rassegnato a ricevere un compenso qualunque per la cessione dei suoi stati.

La grande apprensione degli Aquilani, quando seppero della prossima venuta del duca dalle loro parti, ci fa credere che Cesare Borgia, oltre allo scopo o pretesto palese di andare nel reame in aiuto di Luigi XII, avesse anche uno scopo segreto. È noto che fra gli ambiziosi disegni del pontefice vi era quello di procurare al duca uno stato nel mezzogiorno d'Italia. Non è dunque improbabile che il papa accarezzasse il disegno, che già aveva avuto Bonifazio VIII, di sottometter l'Aquila alla Chiesa; al che del resto accennano poco dopo anche i cronisti Aquilani, quando cioè venne a presidiar l'Aquila Fracasso Sanseverino. Potrebbe anche darsi che, quando a Milano s'era conclusa la lega fra il re di Francia ed il papa, il Valentino avesse fin d'allora ottenuto, fra i compensi promessigli da quel re, anche il dominio eventuale dell'Aquila, qualora avesse aiutato la Francia a riacquistare tutto il reame. Ragioni d'odio movevano anche il duca contro Girolamo Gaglioffi; sia perché in lui vedesse il maggior ostacolo nell'esecuzione del piano meditato, sia per l'affetto che legava Girolamo con Giangiordano Orsini.

Giunta pertanto nell'Aquila la nuova della prossima venuta del duca da queste bande, la città pensa subito a provvedersi di fanti, a tenere nell'interno della medesima e nei castelli esperte guardie, ed a mandare a Roma un ambasciatore per sapere come vanno le cose e perché operi sì che il Valentino prenda altra via. E poichè la città si trovava a corto di danari, ed il viceré con proprie lettere avea dato facoltà agli Aquilani di levar fanti valendosi del resto dei pagamenti fiscali che avrebbero dovuto ancora sborsare, così si riforma di metter mano ai danari del re, quando altro non si possa fare; e che due dei cinque Signori vadano per Forcona ed Amiterno con altri due cittadini per notare quanti fanti si possono avere per castello, e farli stare in ordine, quando bisognasse, e per provveder nello stesso tempo la città di frumento (1).

(1) Punt. preced., consigli del 16 e del 22 marzo, p. 156-161.

Tutti questi preparativi eran giustificati dalla condotta ambigua del papa e del Valentino, e dal non sapersi quali fossero i loro intendimenti. Il consigliere Bernardino de Manneriis moveva anche il dubbio che in questa occasione la fazione aragonese non avesse a far novità a danno della Francia; ed aggiungeva che per sua parte era disposto a perdere per la causa del re tutto ciò che avea al mondo, per esser nato prima alla patria e poi al re (1). Invece Nicola di Fonticchio crede poco alla venuta del duca, e la ritiene possibile soltanto nel caso che avesse voluto prender questa via per giunger più presto nel reame; e Pietro Nanni Piccioli, sebbene ritenga utile che la città apra bene gli occhi e non si faccia trovare sprovveduta, pure crede che il Valentino sia ben francese, e consiglia gli si debba fare, quando venisse, quel che gli si conviene (2). Ma non sono di questo parere i Signori, i quali con lettere del 16 marzo scrivono all'oratore francese in Roma aver sentito da persona degna di fede esser per venire dalle parti dell'Aquila e nella città il duca Valentino « solo ad effecto de volere levare de epsa el preminente » (cioè Girolamo Gaglioffi); ed a questo scopo menar sue genti; e sanno andar con quelle alcuni fuorusciti aquilani « huomini scandalosi, ribaldi, ragonisti et grandissimi colondesi, inimici della Maestà del nostro Re, X.^{mo} ». La qual cosa, poichè sarebbe dannosissima al re ed alla città, e ne seguirebbe la totale ruina della città e del contado, non si potrebbe compaire, e se ne dovrebbe fare grande dimostrazione. Operi pertanto il suddetto oratore che il duca non venga a turbare la loro quiete e pazienza, perchè non sono per comportarlo. D'altronde il Gaglioffi non trovasi ora in città, ma è presso il duca di Nemours, ed ai suoi servigi (3).

In effetto poi la spedizione del duca nel reame non avvenne, e quindi neppure il passaggio delle sue genti per il territorio dell'Aquila. Forse influi nel distoglierlo dall'esecuzione dell'impresa l'attitudine risoluta degli Aquilani, disposti più a contrastargli il passo come a nemico che ad accoglierlo come alleato del re.

(1) Punt. preced., consiglio del 16 marzo, p. 157.

(2) Ivi.

(3) REGISTRUM. cod. cit., c. 71.

Andarono nondimeno nel reame per altra via 400 guasconi col capitano Giannotto, che erano a Vicovaro per il duca, chiamati e pagati dal vicerè; ed il Soderini, ambasciatore fiorentino a Roma, crede bisognerà ci vadano anche i francesi a cavallo che sono ai servigi del Valentino, come monsignor di Libert, suo cognato, e monsignor della Candela fratello del cardinal di Bologna (1).

Nello stesso tempo Luigi XII, per costringere il papa a mostrarsi più apertamente con un atto pubblico in suo favore, chiedeva la bolla dell'investitura del reame al cardinal Sanseverino, che pare ne fosse depositario. Questo prelato richiese il pontefice del suo consenso; ma Alessandro disse volerci pensar sù, e voler rimettere ad altro tempo la risposta (2).

Nella seconda metà del marzo giungevano all'Aquila lettere del duca di Nemours, comunicate dal vescovo Cantelmo, governatore generale d'Abruzzo, insieme con altre mandate dal vicerè al Gaglioffi che era ancora nell'esercito regio; nelle quali si annunciava che Consalvo Ferrante aveva imbarcato da Barletta Fabrizio Colonna, il conte di Popoli e Ludovico già conte di Montorio, per inviarli in Abruzzo a disturbare quella provincia. Il vicerè voleva che gli Aquilani levassero 500 fanti, ed altrettanti monsignor Cantelmo e il duca suo fratello, e gli uni e gli altri movessero là dove i Colonnese avessero preso terra. Tenessero gli Aquilani spie e sentinelle nei luoghi necessari; e si servissero pure, per il levar dei fanti, dei residui che ancor dovevano alla regia corte per i pagamenti fiscali. Al che rispondevano i Signori che avrebbero mandato subito ad esecuzione gli ordini del vicerè; e che per servizio del re eran preparati non solo a far detti fanti « ma mectere la vita, li fillioli et ciò che hanno al mondo ». Supplicavano inoltre il Nemours che rimandasse subito nell'Aquila il Gaglioffi, « quale è tanto fedelissimo schiavo et servo della X.^{ma} Maestà », con un certo numero di cavalli.

Detti fanti furono tosto levati (3); ma anche questa volta

(1) *Lettere ai Dieci*, Gennaio-Marzo 1503, lettera del 29 marzo, c. 260.

(2) Ivi.

(3) REGISTRUM, cod. cit., 26 marzo, c. 72; 1 giugno, c. 80.^t

l'impresa dei Colonnese in Abruzzo fu da Consalvo rimandata ad altro tempo.

Le condizioni della città non erano davvero buone. In continuo pericolo d'un assalto esterno, sobillata internamente da quelli di fazione spagnuola che ancora erano in città, malfornita di vettovaglie, minacciata nuovamente dalla pestilenza che aveva inferito l'anno innanzi, turbata dagli arbitrii e dall'insolenza del capitano di giustizia Fabrizio de Riccardis di Aversa, era anche in serie angustie a causa dei pagamenti fiscali. Questi eran fatti in tre rate annuali al tesoriere regio della provincia, che andava a riscuoterli di luogo in luogo; ma spesso avveniva che la città non potesse pagare l'intera quota; sicchè rimanevano sempre da pagare degli arretrati. D'altra parte, mentre il vicerè, quando la città avea bisogno di levar gente, concedeva, come abbiám veduto, che si facessero le spese con i denari dovuti alla regia corte, giunto poi il termine della riscossione gli esattori pretendevano l'intero pagamento; d'onde continue querele da parte dei Signori. Oltre a questi pagamenti fissi, la regia corte esigeva per mezzo, come dicevano, di un *arringator* o *arrendatore*, una tassa su tutte le mercanzie che entravano in città o ne uscivano. Per antica consuetudine la ragione degli introiti del fondaco non si esigeva in città, ma allo esterno di essa, in alcuni passi, con maggior vantaggio dei mercatanti. Ora avvenne che l'esattore di questa tassa, ritenendo che con quella consuetudine la regia corte fosse frodata, s'era querelato alla Camera della Sommaria perchè, avendo voluto esigere dette tasse nell'interno della città, gli Aquilani glie lo avevano impedito; ed il gran camerlingo del regno ordinava nel dicembre del 1502 agli Aquilani, sotto pena di 4000 ducati, di non fare impedimento all'esattore (1); così gli aggravi anzichè diminuire crescevano.

Il desiderio dei Signori della Camera di riavere presto nell'Aquila Girolamo Gaglioffi era esaudito; poichè, ottenuta questa licenza dal Nemours, ritornava in patria il 16 aprile; e quattro giorni dopo interveniva ad un consiglio, nel quale si deliberò di cosa che riguardava Giangiordano Orsini.

(1) REGISTRUM, cod. cit., lettera del 5 dicembre 1502, c. 57.

La possibilità della conclusione della pace tra Francia e Spagna, che avrebbe impedito ogni nuovo ingrandimento degli stati della Chiesa, spingeva Alessandro VI a condurre a termine le imprese contro gli stati degli Orsini. La resa di Ceri limitava l'impresa all'acquisto di Vicovaro e di Bracciano; e per ridurre Giangiordano ai suoi voleri il papa contava sull'autorità del re di Francia, al quale, per raggiunger questo scopo, avea fino allora fatto sperare aiuti nel reame, e fatto temere l'alleanza del papato con la Spagna. Tantochè, prima ancora che Ceri si rendesse ad Alessandro, Luigi XII disponeva che i suoi ambasciatori a Roma occupassero gli stati di Giangiordano e li tenessero in nome del re, sperando in tal modo di venire ad un accordo, non voluto dal papa che era deciso di annientare tutta la casa Orsina (1). Andati gli ambasciatori francesi a prender possesso di Vicovaro, Giangiordano si rifiutò di cedere il luogo, perchè essi non ne aveano avuto mandato speciale dal re (2); e nell'istesso tempo dispose di mandar persona alla corte di Francia; e chiedeva perciò alla città dell'Aquila mille ducati in prestito.

Nella tornata adunque del 20 aprile il camerlingo Pietro Paolo di Dragonetto proponeva in consiglio che si trovasse modo di compiacere Giangiordano; e consigliava gli si chiedesse per sicurtà la cessione della rocca del Corvaro. La proposta fu caldamente appoggiata da Girolamo Gaglioffi, che ricordò la antica amicizia dell'Aquila con Giangiordano, ed i vantaggi che ricaverebbe la città dall'aver la rocca del Corvaro: tanto più che l'Orsini richiedeva quel danaro allo scopo di trovar modo d'accordo. Aggiungeva il camerlingo con altri consiglieri che, quando Giangiordano, che era stato fatto con Virginio suo padre e con gli altri di sua famiglia cittadino aquilano, si fosse recusato di cedere la detta rocca, la città sarebbe stata scusata

(1) GIUSTINIAN, Disp. 324, 21 marzo 1503. Il Soderini scriveva il 29 marzo ai Dieci: « Nostro Signore si dimostra fermo ad ogni modo questo resto delle terre di Giangiordano o per un verso o per un altro, et li ragionamenti dello accordo non si appicciano ». (*Lettere ai Dieci*, Gennaio-Marzo, c. 260.^t).

(2) GIUSTINIAN, Disp. 324, 21 marzo.

di non aver fatto l'imprestito (1). Della richiesta di Giangiordano i Signori avevano informato l'oratore del re di Francia a Roma ed il viceré, per avere il loro parere (2). Nondimeno si ha da altro consiglio che il prestito non ebbe effetto (3), forse perchè Giangiordano non accettò la proposta fattagli dagli Aquilani. Nello stesso consiglio del 20 aprile si deliberava si proibisse l'uscita dal territorio dell'Aquila del bestiame, del quale era da temersi carestia; che al popolo di Asserce si concedesse una dilazione per il pagamento della colta, perchè il popolo medesimo avea perduto tutto il bestiame, toltogli da Paolo Orsini; e che si provvedesse per arrestare i progressi della peste, riapparso nella città.

Anche il Gaglioffi parla nel consiglio della pace che era stata conchiusa tra Francia e Spagna. Luigi XII era così persuaso che dovesse essere convalidata, che ordinava ai suoi capitani nel reame di star sulle difese senza venire alle armi e indugiava ad inviare le nuove genti ch'eran già preparate (4); il Gran Capitano invece, approfittando di questo momento di indecisione, erasi apparecchiato a dare ai Francesi un grave colpo; ed invero Antonio de Leyva sconfiggeva il duca d'Aubigny a Seminara il 21 aprile, e ne seguiva che i Francesi fosser costretti ad abbandonare tutta la Calabria (5); ed allora in Roma si diceva pubblicamente che la pace non sarebbe stata riconosciuta dal re di Spagna (6). Invero l'araldo spedito dall'arciduca a Consalvo perchè desistesse dalle offese, ebbe per risposta dal Consalvo medesimo che non avrebbe fatto posar le armi se non quando gli fosse stato ordinato dal re di Spagna; e intanto il Gran Capitano mandava in Ispagna un proprio messo (7).

Corse anche voce, riconosciuta falsa, che gli Spagnoli fos-

(1) Punt. preced., p. 162 segg.

(2) REGISTRUM, cod. cit., 26 marzo, c. 72.

(3) Punt. preced. consiglio del 5 maggio, p. 169.

(4) GIUCCIARDINI lib. V, cap. IV, vol. II, p. 60-61.

(5) GIUSTINIAN, Disp. 366, 28 aprile.

(6) Ivi, Disp. 364-366, 26-28 aprile. - *Lettere ai Dieci*, Aprile-Maggio 1503, lettera di Gianvittorio Soderini da Roma, 28 aprile, c. 253.

(7) Lettera sudd. del Soderini.

sero entrati in Napoli (1). Dopo questa sconfitta compresero anche i Francesi che non era a sperar più della pace, e si disposero a spedire sollecitamente nel reame forti soccorsi (2); ma Consalvo Ferrante avea già deliberato di dar nuova e più decisiva battaglia prima che giungessero i rinforzi al campo francese.

Dell'impresa dei Colonnese in Abruzzo s'è già veduto si fosse più volte discorso, e Consalvo non ne avea punto abbandonata l'idea; ma aspettava, per porla in esecuzione, una vittoria decisiva in Puglia. Pertanto allo scopo di distrarre una parte dei rinforzi francesi da questo campo di battaglia, non appena ebbe notizia che le armi proprie erano state vittoriose in Calabria, fece correr voce che i Colonna ed il conte di Popoli si dovessero imbarcare con genti spagnole per sollevare l'Abruzzo.

Il Nemours avea saputo di questa impresa da un trombetta che avea mandato a Barletta, perchè si informasse del risultato ottenuto dall'inviato dell'arciduca Filippo a Consalvo Ferrante; e subito scriveva a Giangiordano che con quanti cavalli e fanti potesse cavalcasse a quella volta; e ordinava nello stesso tempo al vescovo di Rennes, ambasciatore del re di Francia a Roma, che comandasse per parte del re a quanti Francesi erano a Roma a piè ed a cavallo che andassero in Abruzzo, e li provvedesse del danaro necessario per arrivare colà. Così l'ambasciatore francese eseguiva, ed il danaro necessario era stato imprestato da alcuni mercatanti fiorentini; sicchè molti fanti guasconi e svizzeri, che erano stati licenziati, se n'erano andati alla volta d'Abruzzo (3). Anche Giangiordano avea sollecitamente obbedito all'ordine del viceré; avea comandato fanti per le montagne di Città Regale e Città Ducata, e stimava poter disporre per il 30 aprile di 3000 uomini, con i quali avrebbe impedito che l'Aquila facesse mutazione. Intanto altri francesi partivano da Roma, e disponevasi anche a passare in Abruzzo monsignor di Candela con tutta la sua compagnia (4). Queste informazioni, date ai Dieci dall'ambasciatore fiorentino a Roma,

(1) GIUSTINIAN, Disp. 367, 29 aprile.

(2) Ivi, Disp. 365, 367; 27, 29 aprile.

(3) Lettera del Soderini in codice cit., 28 aprile, c. 253.

(4) Lettera del Soderini del 29 aprile, c. 270.

son confermate dall' oratore veneziano; il quale aggiunge che gli oratori francesi, sostenuti dal cardinal Sanseverino, eccitavano il papa a mandar genti nel reame; ma non ne raccoglievano che vaghe promesse (1).

Consalvo adunque era riuscito con un artificio ad impedire che tutte le forze francesi si unissero in Puglia; e mentre i francesi si fortificavano in Abruzzo, aspettando la venuta dei Colonnese, egli insieme coi Colonna dava loro a Cerignola la celebre sconfitta del 28 aprile, nella quale lo stesso vicerè rimaneva ucciso.

La notizia della rotta dei Francesi giungeva in Roma soltanto il 3 di maggio, nel qual giorno e nei successivi gli ambasciatori di Firenze e di Venezia ne informano i loro stati, narrandone anche i minuti particolari. I Francesi erano stati costretti ad abbandonare quasi l' intera Puglia, riducendosi nei luoghi più forti (2).

Nel frattempo le strettezze della città dell' Aquila andavano crescendo di giorno in giorno. Le terre del contado, danneggiate dal lungo stato di guerra, rinunziavano di pagar le colte, o chiedevano dilazioni. Alla petizione dei contadini di Asserce seguì quella degli uomini di Rocca di Mezzo (3); nè la città osava rifiutare i favori richiesti per il pericolo che le terre stesse non avessero a ribellarsi. Il che doveva naturalmente accrescere le difficoltà per i pagamenti fiscali: tant' è vero che un commissario francese, inviato col tesoriere in Abruzzo per riscuoterli, presentava agli Aquilani una lettera del governo francese del 15 aprile, nella quale si ingiungeva loro il completo pagamento di tutto ciò che ancor dovevano alla regia corte, con coperta minaccia di rappresaglie e di esecuzione reale (4). Aggiungasi che, fin da quando il Gaglioffi era ritornato, eran successi disordini nel contado, che stava « multo male et multo abottato ». A S. Pio erano nate discordie, altrove avvenivano ferimenti ed omicidii: il massaro di Mon-

ticchio era stato ucciso. E poichè il capitano di giustizia non avea fatta dimostrazione alcuna per far cessare questi inconvenienti, la Camera di Consiglio delibera che si faccia un bargello; ed il Gaglioffi consiglia che due dei Signori cavalchino nei luoghi dove nascono disordini, e trovino modo di sopirli (1).

I malumori per la eccessiva fiscalità della dominazione francese non si limitavano certamente alla città ed al contado dell' Aquila; anzi abbiám già veduto come al primo annunzio d' una impresa dei Colonnese in Abruzzo i Chietini avesser tentato far novità; e si temè di torbidi anche nell' Aquila quando corse voce della venuta del Valentino, e quando ultimamente si era sparsa di nuovo la notizia dell' imbarco per l' Abruzzo dei Colonna; tanto che Giangiordano voleva con i suoi 3000 fanti evitare mutazione di stato nell' Aquila.

(1) Punt. preced., p. 165-167. La mala condotta del capitano avea risoluto i Signori a non dargli la conferma dell' ufficio per il secondo semestre, non ostante che la ferma sembra fosse fatta per un anno. Nominated dalla città le tre persone, delle quali una doveva essere scelta come nuovo capitano dal vicerè, e pregato il Nemours che, avendo il capitano finito i sei mesi del suo ufficio, e non essendo più al proposito della città, scegliesse uno dei tre proposti (*Registrum*, cod. cit., 26 marzo, c. 72), il vicerè avea scelto come nuovo capitano il signor Cesare di Valignano, al quale i Signori fecero intendere che si trovasse in ufficio per le feste di pasqua (Consiglio del 7 aprile, Punt. preced., p. 162). Ma il De Riccardis presentò ricorso al Nemours, e questi chiese informazioni ai Signori il 23 aprile, per poter deliberare sulla vertenza (Punt. preced., p. 199). Nella tornata del Consiglio del 27 aprile Girolamo Gaglioffi, pur riconoscendo i demeriti del capitano, esorta i consiglieri a volerlo tenere in ufficio, « quantunque se 'l Capitano fusse un mucchio de lotame », per riverenza del re di Francia. Se non che fin dal 3 aprile il De Riccardis avea chiesto licenza per andare ai bagni; licenza allora non concessa, perchè era stato già pagato dalle Camere precedenti: anzi nel Consiglio di quel giorno si riformò che, quand' egli volesse andarsene, dovesse star prima a sindacato (Punt. preced., p. 161). Più tardi, il 12 maggio, chiese nuovamente di aver licenza per andare un mese ai bagni, allegando per scusa infermità di corpo; e la sua domanda fu appoggiata dal Gaglioffi, il quale nondimeno propose che fosse sottoposto a sindacato prima che se ne partisse dall' Aquila: e così fu fatto (Punt. preced., p. 173-174). Nel sindacato il capitano fu condannato; e la città nel licenziarlo ritenne alcune sue cose per compensarsi del danaro che il De Riccardis avea già avuto in più. Egli naturalmente non ritornò nell' Aquila; e quelle sue cose che gli erano state sequestrate, furono vendute a vantaggio della comunità in forza di una deliberazione della Camera di Consiglio del 2 luglio (Punt. preced., p. 188-189).

(1) GIUSTINIAN, Disp. 369, 371; 1, 3 maggio.

(2) *Lettere del Soderini* in cod. cit., 3-5 maggio, c. 288, 309 - GIUSTINIAN, Disp. 372, 375; 4, 5 maggio.

(3) Punt. preced., consiglio del 17 aprile, p. 165-167.

(4) Punt. preced., p. 199.

Avvenuta la battaglia di Cerignola, cui dovea seguire inevitabilmente l'invio, tante volte annunziato, degli Spagnoli in Abruzzo, la fazione spagnola dovea anche qui acquistar baldanza ed agitarsi più apertamente.

Più che quello d'ogni altra terra d'Abruzzo i fautori di Francia avevano a cuore lo stato dell'Aquila, perchè, essendo allora questa città capo della fazione francese nella provincia intera, quando essa avesse fatta mutazione, tutte le altre terre ne avrebbero seguito l'esempio. Non mancavano altre ragioni che facevano paventare di ribellione nell'interno della città. Il tempo della rotta di Cerignola coincideva con quello della elezione dei nuovi Signori; e questa elezione poteva esser pretesto per un tentativo di mutamento di stato. La notizia che i fautori di Francia richiedevano forti presidii nella città, e che molte genti sarebber passate per i territorii dell'Aquila per andare nel reame, cresceva il malumore degli Aquilani, i quali nelle presenti strettezze non vedevano in qual modo potessero sopportare questo nuovo aggravio. Osservasi anche che nei giorni che seguirono la rotta delle armi del re di Francia in Puglia, la posizione dei fautori di questa nazione nell'Aquila divenne anche più pericolosa, perchè momentaneamente il presidio della città era indebolito. Invero l'oratore fiorentino a Roma ci fa sapere che Giangiordano Orsini subito dopo la sconfitta di Cerignola aveva con celerità fatto uno sforzo grande di fanterie che avea cavate dall'Aquila, da Civita Regale, da Civita Duca e da quelle Montagne, in numero, dicevasi, di parecchie migliaia; ed era accorso con quelle e con i suoi cavalleggieri alla volta di Napoli; del che era stato commendato assai dal Gramont e dagli altri Francesi (1): notizia confermata anche dall'oratore veneziano, il quale però è informato soltanto alcuni giorni più tardi che Giangiordano era andato a Gaeta con 500 fanti (2).

Che nell'interno della città si macchinasse contro lo stato francese, e che i fautori di Spagna avessero segrete intelligenze con Ludovico Franco, coi Colonna e col Consalvo non crediamo

(1) *Lettere ai Dieci*, Aprile-Maggio, lettera del Soderini del 5 maggio, c. 309-311.

(2) GIUSTINIAN, Disp. 377, 9 maggio.

possa esser posto in dubbio; certo è che Girolamo Gaglioffi, per scongiurare il pericolo, si valse di violenti mezzi, così comuni in quella disgraziata età.

Per ordine di lui, che s'era accordato con Giovanni del Papa, furono fatti trucidare nel 4 maggio sedici persone di fazione spagnola, fra le quali alcuni parenti ed un nepote del Conte di Popoli. Che questo fosse il numero degli uccisi affermano concordemente gli oratori di Firenze e di Venezia in Roma (1). Nel libro delle riformagioni sono nominati soltanto cinque uccisi, ma si aggiunge « et certi altri » (2). Il cronista Basilio ci dà il nome di sei persone, una delle quali non ricordata nelle riformagioni (3); con lui s'accorda il Cirillo, che però tralascia uno dei nomi (4). È probabile adunque che fra gli uccisi fossero anche persone forestiere; e che i cronisti abbian conservata memoria soltanto degli Aquilani.

Cherubino di Davide fu fatto uccidere mentre si trovava in una bottega; Ludovico di Giacomo di Marco Antonelli nella piazza, di rincontro ai luoghi de' calzolai; Giovanbattista di Pietropaolo di Santo di Castillioni nella chiesa di S. Bernardino davanti all'altar grande; Giovanbattista di Iacopo di Biagio (5) nella sua stessa casa; Costantino di Pasquale di Santuccio fuori della città, presso alla chiesa di S. Giuliano, dov'egli era raggiunto. Furono inoltre uccisi Giovanbattista di Marino e Luciano detto Sbraccia di Giovannetto di Montereale della Riviera. Aggiunge il cronista Basilio che scampò la morte Niccolò della Pica, perciocchè, preso da Vincenzo della Palliua, questi, invece d'ucciderlo, lo condusse a Girolamo Gaglioffi, con animo che maggiormente tormentato si facesse morire. Avvenne però il contrario, poichè Girolamo, avutolo innanzi a sè, con inaspettata generosità, lo salvò; e Vincenzo, che era nemico del Pica, deluso, giurò al Gaglioffi che, oltre al pentimento che avea di non

(1) GIUSTINIAN, Disp. 377, 9 maggio — *Lettere ai Dieci*, Aprile-Maggio 1503 lettera del Soderini del 10 maggio, c. 378.

(2) Punt. preced., p. 167.

(3) ANTINORI, op. cit., luogo suddetto.

(4) Op. cit., c. 103.

(5) di Bazzano, dice Cirillo.

avergli data la morte pria di condurlo, non avrebbe più mai condotto alcun altro avanti a lui (1).

Il Soderini nella lettera mandata ai Dieci narra che, secondo gli è stato detto, gli uccisi erano dei più ricchi della terra; e che i denari che si son trovati loro han servito ai fanti che sono con Giangiordano. « La qualcosa questi oratori del Re reputano che sia stata molto accomodata al proposito loro ». Il Giustinian raccoglie la voce che gli uccisi avesser congiurato di ammazzare il Gaglioffi.

Lo scopo che questi ed i suoi aderenti si erano prefisso fu pienamente raggiunto. Lo sbigottimento vinse i fautori di Spagna, dei quali alcuni, informati in tempo, temendo per la propria persona, s'eran nascosti o eran fuggiti (2). Girolamo Gaglioffi, mentre avvenivano le uccisioni, s'era rinchiuso nelle proprie case, che probabilmente avea provvedute di valida difesa, per sostenersi in caso di sollevazione popolare.

Subito dopo il misfatto, nell'istesso giorno, i nuovi Signori, accompagnati da sedici dei principali cittadini andarono a casa del Gaglioffi, e lo esortarono e pregarono che volesse riposare l'animo suo, e far cessare ogni nuovo inconveniente; e dinanzi a loro Girolamo difende l'operato suo.

Incomincia col ricordare le tante offese patite dalla sua famiglia; tantochè ritiene nessun'altra persona sarebbe stata tanto paziente quanto lui (3); e che nell'entrar suo la prima volta (4) molti cittadini, che avevan congiurato contro la sua persona, si trovarono nascosti in S. Bernardino, ed egli perdonò a tutti. Ciò non ostante non cessarono le persecuzioni contro la sua persona; chè i suoi nemici lo vilipendevano, dicendolo Orsino e servitore del duca del Reno (5); e quando

(1) ANTINORI, op. cit., luogo suddetto.

(2) Punt. preced., consiglio del 5 maggio, p. 168 segg.

(3) Difatto i più della sua casa erano stati spenti per opera della fazione aragonese e spagnola; ed egli stesso avea dovuto cercare scampo nella fuga. (Vedi *Bollettino*, G. RIVERA, *La dedizione degli Aquilani ad Innocenzo VIII* ecc., anno II, puntata III, p. 15-17).

(4) Cioè nel 4 febbraio del 1495, dopo il volontario esilio del Gaglioffi, che era incominciato nell'ottobre del 1486. (Vedi come sopra).

(5) Il duca Renato di Lorena, al tempo della ribellione dei Baroni e dell'Aquila, era stato chiamato dal papa, col consenso e coll'aiuto dei Francesi,

uscì nuovamente dall'Aquila (1) non si vendicò dei nemici suoi, come avrebbe potuto fare; e nell'ultimo ritorno (1501), ne trovò molti in città e non volle offenderli. Mostra rincrescimento di esser dovuto venire a questo atto, al quale è stato indotto per onore e fama della città e del re. Ha prove che coloro che sono stati uccisi hanno detto male della sua persona, e quattro o più di loro hanno macchinato contro lo stato del re; del che il vicerè è bene informato.

Conchiude con l'esortare la città a star ferma alla fedeltà del Re Cristianissimo, confermando essere stata fatta la pace; e se Consalvo non l'ha accettata, la ragione è che non è ancora stata convalidata dal re di Spagna. Rassicura i cittadini esser suo desiderio che le genti d'arme diano il minor incomodo possibile alla città; e già ha provveduto che i fanti vadano per altra via (2).

Nel seguente giorno, cioè il 5 maggio, il Gaglioffi interviene nella Camera del Consiglio; e manifestando nuovamente il rincrescimento proprio per l'avvenuto, fa intendere non voler egli compiere altra vendetta: anzi aggiunge che coloro che si sono nascosti od allontanati lo hanno fatto forse per essere stato loro mal riferito da altri in quanto alle sue intenzioni. Altri consiglieri dicono credere che quelli che son fuggiti o nascosti non siano in colpa (3).

Il timore di imminenti pericoli per la città e la buona volontà dei Signori e dei più ragguardevoli cittadini fecero sì che del sangue versato non si prendesse vendetta. Il 10 maggio nella Camera del Consiglio i Signori confortarono i cittadini a vivere con unione e con pace; esortarono il Gaglioffi ad aver per raccomandata la città, ad abbracciare tutti i cittadini e ad

a succedere nel regno (RIVERA, op. cit., p. 7); ma, segnata la pace fra il papa e gli aragonesi, l'impresa di Renato non ebbe più effetto; l'Aquila ebbe perdonanza, ed il 10 ottobre del 1486 vi entrava senza contrasto il duca di Calabria. (Ivi, p. 16; GREGOROVIVUS, *Storia di Roma nel M. E.*, traduz. del MANZATO, Vol. VII, Venezia 1875, p. 323, 328).

(1) Il Gaglioffi uscì nuovamente dall'Aquila dopo che l'impresa di Carlo VIII era fallita, cioè dopo la stipulazione del trattato di Atella del luglio del 1496. (RIVERA, op. cit., p. 18).

(2) Punt. preced., p. 167-168.

(3) Punt. preced., p. 168-170.

averli per fratelli; ed incitarono ogni cittadino a voler venire alla luce (1).

« Spiacque questo crudel atto alla città tutta » conchiude il Cirillo, giudicando il misfatto, « così per l' indegnità del fatto, come per farsi giudizio che da simili semi non potessero raccogliersi se non cattivi frutti, et che perciò n' havesse il publico a sentir lunghi fastidii. Quei ch' haveano interesse nel sangue de i cittadini uccisi, accrebbero odio inestinguibile a i Gaglioffi, che da tutto il Popolo, et del contorno ne riportarono biasmo, et malivolenza. Con tutto ciò la discordia fra cittadini, et l' ambizione di molti di essi, fece che Hieronimo si mantenesse nella sua reputatione, essendo più temuto che amato, ancora che si vedessero in lui alcune parti buone, virtuose et di molta consideratione. L' autorità del Re, alla devotione, et servizio di chi egli era, faceva mantenerlo in reputatione » (2).

P. SANTINI

(Continua).

INVENTARIO DELLE PERGAMENE

ESISTENTI NELL' ARCHIVIO DEL MONASTERO DI S. GIOVANNI IN TERAMO

(V. puntata VI pag. 210-214)

FASCICOLO II — SECOLO XIV

N. 33 — A 1357, 30 Gennaio — Instrumento con cui il Notaro Maestro Marco Parà di S. Germano, a richiesta di (il nome è cancellato) vicario di Frate Angelo (acciaioli, che fu Vescovo di Monte Cassino fino al 4 Ottobre 1357 quando morì) Vescovo di Monte Cassino e Cancelliere del Regno di Sicilia, pubblica una copia della Bolla di Papa S. Gregorio (il VII?) data a Roma dal Laterano agli 11 di Aprile (1178 se è il VII Gregorio), la quale contiene ed autentica il Privilegio amplissimo di Papa S. Zaccaria a favore del Monastero di Monte Cassino (già mezzo consunto) dato ai 18 Febbraio dall' anno 742.

N. 34 — (24) A 1357, 11 Marzo — Instrumento di ratifica rogato in Teramo nell' Episcopio dal Notaro Nicolò del Signor Matteo di Rinaldo di Canzano e da Tuzio di Melatino di Teramo, giudice a contratti delle terre della Chiesa aprutina, innanzi a varii testi, tra cui un *dompnus* Bartolommeo di Clemente di Ioanella, col quale Stefano (da Teramo) Vescovo aprutino ratifica

(1) Punt. preced., p. 172.

(2) Op. cit., c. 103^t-104.

la vendita dal feudo *de Canali* posto in Ioanella e già appartenente alla figlia del fu Signor Bartolommeo *de Podio* fatta all' Abadessa del Monastero di S. Giovanni a Scorzone per mezzo del suo procuratore Cicco di Francesco di Forcella, cittadino e abitatore di Teramo, dalla signora Abbadessa del Monastero di S. Croce di Teramo immediatamente soggetto al Vescovo di Teramo. — Ne parla il Palma nella Cronachetta di S. Croce di Teramo (vol. IV, pag. 317).

N. 35 (7) A 1357, 9 Agosto — Privilegio, con cui Paola di Morricone, Abbadessa del Monastero di S. Giovanni di Scorzone, col consenso delle Monache, signore; Anfelice di Morricone, Mattea di Simone *de Podio*, Cicca di Sant' Omero ed Antonia di Caprafico, ammette il Chierico Bande (*Bandis*) di Bartolommeo di Filippo di Ceresia tra i prebendati della Chiesa di S. Croce di Pascellata in Valle Castellana nella diocesi ascolana, conferendogli uguale parte con gli altri delle rendite di quella Chiesa — Non v'è più il sigillo pendente, ma solo una parte del nastro.

N. 36 (8) A 1357, 19 Dicembre — Privilegio, con cui Paola di Morricone Abbadessa del Monastero di S. Giovanni di Scorzone, col consenso delle monache, signore: Anfelice di Morricone, Cicca di Teramo, Alena, Santa di Morricone ed Antonia di Caprafico, concede al Chierico Petruccio di Notar Lorenzo di Notar Bartolommeo di Valle Castellana la Prebenda della terza parte della Chiesa di S. Silvestro *de Bancoris* di Valle Castellana e di porzione (virile) della Chiesa di S. Croce di Pascellata coi proporzionati proventi di esse Chiese — Vi pende a piedi il solito sigillo, simile a quello del N. 29 — Solo qui si scorgono più chiaramente nella parte inferiore lo stemma dell' Abbadessa che apparisce fasciato e la scritta intorno che dice: « S. (sigillum) domine Paule di Morricone Abbatisse sancti Iohannis . . . ».

N. 37 (9) A 1357, 22 Dicembre — Privilegio, con cui la sunnominata Abbadessa, col consenso delle suddette Monache, conferisce al Chierico Domenico di Giacomo di Ceresia di Valle Castellana la Prebenda della Chiesa di S. Silvestro *de Bancoris* di Valle Castellana coi proventi spettanti a ciascun prebendato — Vi pende a piedi il sigillo in tutto simile a quello qui sopra descritto.

N. 38 (10) A 1358, 5 Gennaio — Privilegio della stessa Badessa e delle medesime monache che conferisce ai chierici: signor Giovanni di Bonardo di Pascellata e Petruccio (*senza il dompnus*) di Notar Lorenzo di Notar Bartolommeo di Valle Castellana le prebende delle Chiese di S. Croce di Pascellata e di S. Silvestro *de Bancoris* di Valle Castellana — Il sigillo pendente è pur simile ai due precedenti.

N. 39 (11) A 1358, 27 Dicembre — Privilegio, con cui la stessa Badessa, col consenso delle stesse Monache, concede al suddetto Chierico Petruccio di Notar Lorenzo di Notar Bartolommeo di Valle Castellana due altre prebende nella Chiesa di S. Croce di Pascellata. Vi pende un sigillo simile a quelli dei tre precedenti privilegi.

N. 40 — A 1359, 8 Marzo o Maggio — Instrumento di vendita rogato nel Monastero di S. Giovanni di Scorzone dal Notaio Francesco di Berardo di Ioanella alla presenza di Sir Andrea di Sir Muzio di Teramo, giudice annuale de' vassalli del detto Monastero e di parecchi testimoni, tra cui i precedenti dal *dompnus* sono: Giovanni di Egidio di Piano Maggiore e Niccolò di Francesco